

**PROPRIO COME TE**  
di Silvia Bertagna

A questo punto ne eri sicura. Direi certa. Certo, quella fragile garanzia che si può avere durante il periodo dei brufoli e dei mutamenti corporei.

Facevi la prima superiore. Anche se dopo la descrizione precedente avresti anche potuto evitarlo di dire.

In una scuola di novecento alunni, proprio come te.

Ti ricordi ancora la prima volta che l'hai visitata.

Era successo un po' di tempo prima. Quando ancora andavi in giro in fila indiana e nello zaino portavi la girella. Sicuramente era l'edificio più grande che avessi mai visto.

Poi da te non suonava mica la campanella elettronica.

La campanella si chiamava signora Giuseppina. Che tu dicevi di corsa senza respirare nemmeno. "signoraGiuseppina"! E lei metteva la testa fuori dalla cucina. Ma mai di più.

Non si esponeva.

Fatto sta che in quei otto anni tra elementari e medie quella campana non è mai suonata alla stessa ora.

Un giorno ti ritrovasti a fare merenda all'ora di pranzo. Almeno ti fu detto così.

Si dice dodici e trenta.

Tu andavi in giro dicendo di saper leggere l'orologio di legno solo perché l'avevi messo fisso a segnare le undici e un quarto. Si faceva bella figura a dire "le un quarto"

Quando quel giorno la campanella delle superiori suonò per la prima volta si sentì tremare l'intero edificio.

Era l'edificio ad avere la tua stessa paura.

In fondo lo sapevi bene. Non è la stazza a fare il coraggio. Mica basta essere fatti di cemento per smettere di avere paura.

Tu naturalmente ti trovavi nel posto sbagliato al momento sbagliato.

Davanti all'unica macchinetta del caffè.

Dall'alto della tua ingenuità l'avevi scambiata per un monumento post moderno.

Quel giorno hai effettivamente capito cosa provano le sardine dentro la loro scatola di latta.

Pensare che pochi istanti prima la loro casa era il mare.

Maledetta legge del contrappasso.

Tu però eri già altrove. Oltre l'odore delle sardine. E la cornice della scatola di latta.

Perché con il tempo ti stavi costruendo una sicurezza.

Tu, eri omosessuale.

L'avevi letto su un foglio di giornale unto di pesce. Tanto che per non dimenticarlo l'avevi scritto su un foglietto giallo che si appiccica e te lo tenevi sempre in tasca.

Per leggertelo ogni tanto.

Perché per te voleva dire essere unica, nessuno come te.

Ne fosti orgogliosa fin da subito. Ti sentivi come quei cavalieri romantici che leggevi nei libri. Solitari. Giramondo. A quel tempo, innamorati sempre di chi non potevano avere.

Poi quel giorno arrivò. Era una sera. Di quelle calde.

"Partenza intelligente" aveva detto il babbo. Il 15 agosto, a mezzanotte, ti ritrovasti bloccata in un'autostrada dal nome allora lontano.

Nessuno ha mai preso in considerazione la somiglianza tra la vita degli uomini e quella delle sardine.

“L’anno prossimo vado in vacanza a settembre!” fu l’unica cosa intelligente che le tue orecchie udirono.

Provenivano da una signora grassa e sudata incastrata in una piccola macchina rossa. Sia chiaro. Era la macchina ad essere incastrata.

In una vita che non sentiva sua.

La piccola utilitaria sbuffava e ti guardava.

“pietà, rottamami!” sembrava dirti.

Pensare che da giovane lamiera sognava di diventare una macchina sportiva per partecipare alle mille miglia.

Già si vedeva. Rossa, snella, fiammante. Abilmente guidata da un principe russo che le diceva frasi d’amore. Triste destino era il suo.

Le hai fatto un sorriso. Non avresti potuto fare altro.

Il babbo decise di uscire dall’autostrada.”Si frega la coda passando per Bologna!”

Non l’avesse mai fatto.

Probabilmente il 15 agosto, dopo un anno di lavoro, sotto i 25 gradi anche a mezzanotte i cervelli umani funzionano in comune. Cioè ne funzionano solo alcuni. Agli altri le cattive idee sono trasmesse per osmosi.

Tu intanto eri lì sdraiata con i piedi piegati sul finestrino. Anche se non c’era il tettuccio eri talmente lontana da poter contare le stelle.

Pensavi che il tuo essere "omosesuale" "omoseretuale o insomma non ti ricordavi nemmeno bene il nome, ti faceva sentire unica. Ti vedevi esplorare il mondo magari proprio con quella piccola macchina rossa.

La banda che ti aspettava in ogni piazza. Il sindaco con il tricolore sul panciotto.

E chissà quante altre cose ti avrebbero atteso. Tu eri l’unica. Tu avevi persino fregato Darwin. E quindi anche quella professoressa di scienze con l’erre moscia.

Persa nelle tue riflessioni non ti eri nemmeno accorta di essere rimasta sola nell’auto.

La solitudine non è una questione di numeri e nemmeno di presenze. Questo lo comprendevi bene.

Però quando la mente ti portava altrove era sempre il corpo a riportarti giù.

Precisamente furono le misteriose formichine delle gambe a spingerti ad uscire.

Peccato aver perso qualche puntata di “esplorando il corpo umano”.

E poi ti accompagnava una sottile ambivalente paura di essere abbandonata.

E tu dovevi salvaguardarti. Chissà se tra qualche anno avrebbero fatto una tessera per te come quella del wwf. Come per il panda.

“Solo per un caffè”. Tu non andavi nemmeno minimamente pensare che quel caffè ti avrebbe cambiato la vita. Direi meglio, modificato la prospettiva. Come mettersi a testa in giù.

Che poi a te il caffè del bar nemmeno piaceva. Perché in bocca faceva rimanere l’aroma di bruciato. A te incantava quello della nonna. Te lo dava con la grappa alpina.

Un locale del genere l’avevi visto solo nei film. E non ti si poteva fregare. Tu di film ne avevi visti molti.

Probabilmente eri l'unica bambina ad aver imparato a schiacciare prima il tasto play del videoregistratore e poi a camminare.

Ti veniva naturale. Trovavi umano cospargerti di sogni, tingerti dentro come un pennello.

I tuoi ridevano, scambiando sorrisi con i propri amici.

Erano le donne ad essere le più imbarazzate. Però quel imbarazzo piacevole. Che fa arrossire leggermente il viso.

A te attraeva una luce al neon gialla, rossa, verde, blu, viola che brillava su un muro del locale.

Ti sembrava simpatica. Ci sarebbe stata benissimo in camera tua. Si sarebbe sicuramente sentita a suo agio.

Tu cercavi il bagno. Ecco di nuovo il corpo a riprendere possesso di te.

Te lo indicò una ragazza con i capelli biondi corti. Ti sembravano capelli da cavaliere rivoluzionario.

Per raggiungerlo dovevi percorrere un corridoio stretto e basso. Si muoveva a destra e a sinistra.

T'aspettavi che improvvisamente dietro l'angolo potesse apparire una tartaruga spinosa e tu trasformarti un super mario.

Proprio tu. Che per paura di fargli del male lo accendevi solo per fargli fare un giro, giusto per non farlo sentire troppo solo.

Poi successe proprio lì. Alla fine di quel corridoio. In quella bollente sera d'agosto.

Le hai viste. Prima dalle scarpe, perché delle persone volevi conoscere solo alcuni frammenti per poi trovare il gusto nel dipingerle come volevi. E vedere solo le scarpe ti dava tutta la libertà del mondo.

Erano due donne. Si stringevano in un lungo bacio. Sei rimasta lì, immobile.

Che poi per te non era tanto difficile rimanere nella attesa.

Resta il fatto che erano proprio due donne. E si baciavano. Non ti fu difficile dire che erano innamorate.

La testa ti iniziò a girare. Cercavi quella parola nella tua memoria come quando si cercano i calzini prima di andare a scuola. E si è in ritardo pieno.

Poi ti uscì di getto: "Omosessuale".

Per la prima volta l'avevi pronunciato in maniera corretta. Senza bisogno di foglietti e salti nella memoria.

Per la prima volta l'avevi detto e non solo pensato.

Le due donne davanti a te si misero a ridere. Non erano poi così innamorate.

Perché per te le ragazze che si amano non ci sono per nessuno.

Però ti guardavano con tenerezza.

"Sì, lesbiche, come tante qui dentro. E pensa il mondo fuori ne è pieno, e magari lo sei anche tu!"

Te lo disse ridendo una delle due, indefinita ora nella tua memoria. Quella che poi prese per la mano l'altra allontanandosi.

Probabilmente in quel momento il tempo perse di consistenza. Probabilmente sei rimasta lì ferma per almeno cinque minuti. Ti sembrava di risentire quella frase come quelle canzoni che ti rimangono in testa anche di notte e non ti fanno dormire.

Non ti ricordi neppure come successe, ma ti ritrovasti fuori. Il corpo in certe situazioni agisce senza disturbare la mente.

Ti sentivi avvolta, come in un abbraccio. Forse l'aria calda o la notte già abbondantemente sparsa nei viali.

Quel 15 agosto cambiò per sempre la tua vita. Quel 15 agosto quella ragazza che probabilmente mai più avresti rivisto t'aveva fregato.

Non eri più l'unica.

Ne era pieno il locale e forse persino il mondo. Nessuna banda e nessun sindaco avrebbe indetto festa del paese per te.

Hai iniziato a ridere. Quelle risate che nascono dalla pancia.

Ok. Dovevi ammetterlo. Niente wwf. E dovevi persino accettare che la prof di scienze aveva ragione.

Però ci fu una cosa magica che prese forma nella tua testa.

Non eri sola.

Altrove, sempre quel 15 agosto, sempre a mezzanotte e un quarto, una ragazza si trovava in macchina con i piedi sul finestrino a guardare in cielo.

E ama le donne (che poi hai imparato da poco, si dice anche "lesbica"), proprio come te.